

Quando si ama
si può fare quello che ci pare
perché l'amore
è la mano di Dio
sulla spalla dell'uomo

Roberto Benigni
Sanremo, 2002

feticci

GAMBE. ARTIFICIALI E COMMOVENTI

Maria Gallo

Grazie a un grande dispiegamento di intelligenze e tecnologia, in questi giorni sorgeranno i fantasmi delle Twin Tower, e 88 raggi di luce bucheranno il cielo sopra New York. La velocità con cui è stato realizzato il *Tribute in Light* denuncia tutto l'orrore per l'esistenza del grande vuoto, perché i due grattacieli erano come solide gambe, su cui poggiava l'opulento corpo degli affari globali, così, ad una amputazione eclatante e simbolica, non poteva che corrispondere una rinascita altrettanto simbolica, come la luce, e faraonica, come uno spettacolo hollywoodiano. Del resto rinascere dalle proprie ceneri è il desiderio segreto di molti. Pochi ci riescono in modo così vistoso, tanti lo fanno in silenziosa oposità. Perché le metafore non hanno mai restituito la deambulazione a chi ha perso le gambe, così il dove vengono distrutte gambe reali lavorano tanti uomini per costruire materialissimi arti artificiali, destinati alle vittime delle mine anti-u-

mo. Queste gambe non sono fatte con materiali supertecnologici perché nascono dalle mani di semplici artigiani, che lavorano in botteghe simili a quelle dei nostri falegnami. Li vediamo armeggiare con torni e fresatrici nel video girato, nel dicembre del '94, da Camillo De Marco, un giornalista che, fingendosi medico, visitò l'ospedale per disabili della Croce Rossa di Mazar-I-Sharif. Al suo interno c'erano laboratori in cui si costruivano gambe artificiali. Pezzi unici, studiati per soddisfare le esigenze dei diversi malati, realizzati in varie parti in modo che potessero avere degli snodi, forse rozzi ma efficaci, per imitare caviglie e ginocchia. Quei falegnami erano uomini un po' speciali: loro stessi erano vittime delle mine antiuomo che, dopo aver ricostruito una parte del proprio corpo, lavoravano per restituire ad altri gli arti perduti. Ma il fascino inquietante delle protesi corporee, spesso travalica l'aspetto puramente funzionale dell'oggetto, tanto da



trasformare delle povere gambe artificiali nel soggetto di uno dei momenti più forti del film *Viaggio a Kandahar* (la pioggia di gambe sul campo medico). Qualcosa di simile è avvenuto anche nel Museo della Croce Rossa Internazionale di Ginevra dove sono esposti degli arti artificiali, nella sezione «Riabilitazione». Nonostante non ci fosse alcun intento artistico nell'allestimento, colpisce la similitudine tra queste gambe e degli alberi inariditi. Il pavimento su cui poggiano è costruito con piccoli blocchi in cemento, simili, per dimensione, alle mine antiuomo. In questo modo, camminando tra le protesi, si può sperimentare la terribile sensazione di muoversi su un terreno infido. Per quanto povere e brutte, queste gambe artificiali sono diventate insomma un oggetto d'arte filmica e scultorea. E anche se non hanno il fascino mediatico del *Tribute in Light* riescono a commuoverci più di qualunque luce sparata contro il cielo.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Oreste Pivetta

Giovanni Pirelli morì nel marzo del 1973, in un incidente d'auto. La sua, con la quale viaggiava verso la casa di Pieve, con il fratello Leopoldo e un autista, venne tamponata e prese fuoco. Morì, per le ustioni, dopo ventitré giorni d'agonia, in una stanza dell'ospedale di Sampierdarena. Quasi trent'anni dopo la sua storia può sembrare lontana e la sua figura, le sue scelte, le sue stesse contraddizioni riposano ripiegate nella grande cartella dell'anacronismo: impresentabili oggi sugli schermi del cinismo contemporaneo. Ma questo è il pregiudizio del tempo corrente.

Giovanni Pirelli avrebbe invece molto da testimoniare attraverso la sua vicenda individuale dentro la tragedia della guerra, dentro le attese della ricostruzione, dentro la stessa esperienza novecentesca del capitalismo italiano, come si scopre (o si riscopre) in un libro appena pubblicato da Rosellina Archinto, che raccoglie le lettere che Giovanni e il padre Alberto si scambiarono nel corso di un trentennio. Il libro si intitola *Legami e conflitti. Lettere 1931-1965* ed è stato curato da Elena Brambilla Pirelli, sorella e figlia.

Elena Brambilla Pirelli non ha solo raccolto e catalogato... Ha cercato di unire, per la continuità della storia e della lettura. Nel 1990 ancora Rosellina Archinto aveva pubblicato altre lettere di Giovanni Pirelli, in *Un mondo che crolla*, lettere scritte tra il 1938 e il 1943, gli anni del militare, dell'addestramento, dell'Albania, della Grecia e della Russia. La bella introduzione di Nicola Tranfaglia anticipava qualcosa del lungo, complesso rapporto tra padre e figlio che è la sostanza di *Legami e conflitti* ed è specchio di tante cose: l'atteggiamento di certa borghesia davanti al fascismo e alle guerre, ancora di più e meno contestualmente le ragioni stesse del capitalismo e del lavoro, la loro morale e la loro responsabilità, la politica e le sue strade, gli obblighi della cultura...

Per capire meglio, personaggi e contesto, si potrebbero ricordare ancora la biografia di Diane Weill pubblicata da Linea d'Ombra e le poche però vivaci pagine di Goffredo Fofi nel suo *Le nozze coi fichi secchi* (L'ancora, 1999). Ovviamente si dovrebbe tornare alle opere di Giovanni Pirelli, ai suoi romanzi come *L'altro elemento* e *A proposito di una macchina*, ai racconti di *Storia della balena Jona*, ai libri degli altri, come per Frantz Fanon e Panzieri, al famosissimo *Lettere dei condannati della Resistenza italiana* che curò con Piero Malvezzi, monumento letterario alla nostra lotta di liberazione (una nuova edizione verrà presentata a Milano il 16 aprile), al successivo *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europa* (che fu prefato da Thomas Mann). Si potrebbero aggiungere sceneggiature per documentari, libretti per spettacoli, e testi per opere musicali (anche in un lungo sodalizio con Luigi Nono). Cioè moltissimo e moltissime pagine che mostrano varietà di interessi e di passioni. Anche il padre Alberto scrisse molto (i suoi taccuini furono pubblicati dal Mulino). Giovanni Pirelli era nato a Velate, in provincia di Varese, il 3 agosto 1918. In tutta Italia infuriava la spagnola che avrebbe provocato più di trecentomila morti. Il padre Alberto era figlio di Giovanni Battista, fondatore nel 1872 della Pirelli, la



EPISTOLARI

Legami di famiglia e conflitti di classe

Raccolte le lettere che Giovanni e Alberto Pirelli si scambiarono in 30 anni: storia di un rapporto complesso tra figlio e padre

Veduta dello stabilimento originario della Pirelli a Ponte Seveso. A sinistra il piccolo Giovanni Pirelli insieme al padre Alberto al Breuil, nel 1925



«ditta» (la chiamerà sempre così). La madre era Ludovica Zambeletti, figlia di Leopoldo Zambeletti, che sulle fortune di una grande farmacia milanese aveva costruito un'industria farmaceutica. Visse una infanzia felice, con le sorelle Nini ed Elena (Leopoldo nascerà più tardi, nel 1925) e il padre ne seguì la formazione con grande scrupolo: era deciso che sarebbe stato il primogenito Giovan-

L'antifascismo e la Resistenza, la scrittura e la politica: le passioni e le contraddizioni di un borghese anomalo

ni, a rilevarlo nella conduzione della «ditta» e peraltro Alberto era uomo colto, amante dell'arte e della poesia, erede di una famiglia radicata nel più illuminato cattolicesimo lombardo, un po' calvinista nel rigore che contraddistingue ogni atto, qualcosa che discende dalle vicine valli svizzere. Scriverà Giovanni, ragazzo di undici anni: «Il sabato resto più tempo alzato, e allora, in compagnia dei miei genitori, faccio accendere il fuoco, mentre il babbo legge pezzi della Gerusalemme liberata o altri libri. Io ho imparato parecchi pezzi a memoria di quel libro. Mio padre ama molto la poesia e non si stanca di leggerla: anche a me piacciono le poesie. Poi, lui mi racconta storie della sua infanzia e mi diverto molto». Giovanni frequenterà il liceo e si iscriverà alla Bocconi. Nel 1938 inizierà il servizio militare negli alpini. Tutto attorno il fascismo, con le sue guerre, con il suo nazionalismo che attrae gli spiriti patrioti-

tici: anche i Pirelli, Alberto con la lucidità e la moderazione dell'industriale, che aveva ampia esperienza del mondo e delle altre democrazie (Tranfaglia racconta che avesse tentato di dissuadere Mussolini dalla guerra in Etiopia proponendogli piuttosto un piano di penetrazione economica nel continente africano, secondo il modello inglese della Compagnia delle Indie) e Giovanni, che, in trincea al confine con la Francia quando scoppiò la guerra, al battesimo del fuoco, avvertì subito il tragico colore di quell'assalto: «...troppo chiaramente si sentivano i motivi politici di questa azione e di contro l'improvvisazione con cui, dal punto di vista militare, era condotta...». E come un avviso. Poi verranno, con la guerra che s'allarga, le considerazioni «di classe» sulle condizioni degli alpini, su quegli uomini strappati alle famiglie, ai loro lavori: «Hanno una casa dove c'è il loro letto, il loro posto a tavola, la loro occupazione: senza un motivo abbastanza

evidente per essere compreso anche da loro, devono dormire sulla paglia, mangiare nella gavetta, faticare senza remunerazione...». Deluso, ma non arreso: «Non da fare. Ma è giusto guardare in faccia alla verità anche se dolorosa, per sapere, capire e compatire». Seguendo la guerra prima lungo le strade della penisola balcanica, poi nelle pianure del Don, Giovanni, che non ha mai cercato, come avrebbe potuto, un ufficio comodo, vive accanto agli ultimi, agli umili che più di tutti provano la «spaventosa demenza che è la guerra» e matura la sua conversione, quasi una rottura: «Mi sento vuoto, perché tutto si è disciolto, ciò che mi pareva saldissimo, nella realtà dei fatti. Illusioni d'adolescenza, ideali della mia vita di soldato. Distrutto

Nella storia di Giovanni la tragedia della guerra, le attese della ricostruzione e l'esperienza novecentesca del capitalismo italiano

Alberto e Giovanni Pirelli *Legami e conflitti. Lettere 1931-1965* a cura di Elena Brambilla Pirelli Archinto pagine 204 euro 14,50

to o deturpato, persino, l'ambiente che fu di cornice alla mia adolescenza». Cadrà Mussolini e Giovanni Pirelli, dopo una pausa in «ditta», salirà in montagna, aggregandosi alla novantesima brigata Garibaldi che operava nell'Alto Lario, il 25 aprile entrerà a Milano con le formazioni partigiane. La sua strada si va compiendo. In una lettera del 10 marzo 1946 ricorda quando con i suoi uomini risaliva il costone di una montagna e fu preso di mira da «un inferno di artiglieria». Vide la morte e la sua vita che scorreva fulminea: «Né su quel costone, né più tardi altrove io sono morto. Ma nemmeno è ritornato a casa quello che è partito». Poche righe più avanti ricorda la ritirata di Russia, i suoi alpini a piedi, lui ufficiale in macchina: «...nessuno può capire quanto io ho sofferto di non poter, per lo meno, soffrire con loro...». «E anche ora è così... e mi è dato solo di soffrire per loro senza condividere le sofferenze, nel sospetto di essere oggetto di odio, non potendo a mia volta odiare che me stesso come uno di quelli (come categoria sociale) a cui in maggior misura risale la responsabilità secolare di tanto male». A un certo punto scrive al padre: «Il comunismo». Scoperto durante la guerra in montagna... «Ho detto che nel profondo sconvolgimento del tutto vedo l'unica seconda alternativa, rispetto all'annientamento del tutto (era atomica? la Mamma invoca il diluvio universale)...». Nel 1946 Giovanni si iscriverà al partito socialista: «aspiro a sovvertire un sistema di cui invece avrei dovuto essere un caposaldo». Giovanni scriverà al padre anche a proposito della propria eredità: «legato all'esigenza morale che avrà da essere il frutto del mio lavoro a dettare il mio regime di vita e a garantirmi negli anni a venire la libertà dal bisogno... è il fermo proposito di rinunciare a qualsiasi ulteriore trasmissione di beni da parte tua», malgrado il padre lo avesse in qualche modo prevenuto: «il possedere è colpa? ma è mai possibile che lo sia anche quando il possedere non è dovuto a sfruttamento degli altri ma anzi è il premio a una attività che ha creato un maggior benessere per altri?... Colpa certa è l'arricchimento disonesto. Criticabile quello speculativo. Colpevolissimo il mal uso. Forza riequilibratrice indispensabile: le imposte...». Due anni dopo Giovanni Pirelli lascerà l'azienda, studierà ancora (anche a Napoli con Chabod e Croce) e comincerà soprattutto a scrivere e insieme a promuovere cultura, viaggiando molto in Africa e in Asia, partecipò a riviste come *Mondo operaio* e *Quaderni rossi* (amico di Raniero Panzieri), fu consigliere d'amministrazione dell'Einaudi e diresse le edizioni del Gallo e Bella ciao... La sua adesione politica fu sempre carica di dubbi: «Mi sento un po' colpevole di averla messa io nel sangue questa tendenza al dubbio, questo turbamento di fronte alle contraddizioni della vita», che quella fosse il padre appena finita la guerra. Il dubbio, il turbamento sono nel suo continuo interrogarsi sulla vita e sulla società, un peregrinare ricco per quanto incerto. La rottura con la famiglia e con la sua classe fu sostenuta dal dramma collettivo di tutta un'epoca, tra il fascismo e la guerra, quello che venne dopo, compresa la rivelazione dello stalinismo, non lo aiutò, neppure nella scelta di un partito: che quella fosse una strada non accettò fino in fondo, pagando la sua ambiguità con la solitudine. C'è una lettera molto bella in cui si chiede dove stia il coraggio, allontanandosi dalla famiglia ma anche dalle responsabilità della «ditta» per la libertà che la nuova esistenza gli avrebbe consentito. In questo dubbio, si legge la premonizione di una delusione che il mondo con le sue eterne guerre con le sue irrisolte ingiustizie s'apprestava a regalargli.